

Donne riscatto dell'Africa

La «mamma coraggio» nera ha un sogno per tutte le madri

DI GIOVANNI RUGGIERO

Com'era per la lebbra un tempo. I lebbrosi indicati a dito per essere tenuti fuori la porta della società. Morire in due modi: per il male e il disprezzo. Qual è il peggiore? A Mtengo Wa Ntengha, in Malawi, è ancora così per chi è sieropositivo o malato di Aids. Anche Pacem Kawonga, una giovane madre coraggio dalla pelle scura, ha temuto più del virus il disprezzo della gente. È - lo dice subito - affetta da Hiv, come la piccola Melinda, sua figlia, tutta felice nel suo vestito di svolazzi rosa confetto. Melinda è sulla copertina del libro scritto dalla madre, «*Un domani per i miei bambini*» edito da Piemme, per portare una doppia testimonianza alle donne del Malawi. Dice che la malattia può essere tenuta a freno e che la guarigione è anche una tappa del riscatto sociale. Nella sua città, Pacem Kawonga si rivolse ai volontari del progetto «Dream» della Comunità di Sant'Egidio che in dieci Paesi africani nasce con l'intento di porre un margine al dilagare della malattia e di prevenire la diffusione al momento del parto. Pacem Kawonga, che oggi riceve il premio «Colomba d'oro per la pace», si è fatta a sua volta volontaria del progetto e dona alle altre donne pezzi generosi del suo immenso coraggio.

Cosa ha provato quando ha scoperto di essere sieropositiva?

«Da tempo pensavo di fare un test perché l'Aids è molto diffuso in Malawi. Allo stesso tempo pensavo alla discriminazione, allo stigma che sa-

rebbe seguito, se fossi risultata positiva. Questa è la paura di tutte le donne. Ero molto spaventata. Ma dovevo pensare ai miei figli. Se non avessi fatto il test non avrebbero avuto nessun futuro. È stato necessario molto coraggio, anche perché mio marito non voleva che lo facessi. L'ho potuto fare quando lui è andato in un'altra zona del Paese per lavorare. Quando mi dissero che ero positiva pensai che la mia vita fosse finita. Volevo che Dio con un miracolo cambiasse quel terribile referto. Ma non era possibile. Dovevo accettarlo».

Perché suo marito non voleva che si sottoponesse al test?

«Mio marito, come tanti uomini del Malawi, non vogliono che la gente sappia. Non vogliono far sapere di questa malattia che è considerata vergognosa. Se hai l'Aids sei agli occhi del mondo una persona socialmente inutile, da bandire».

Bloccare il regredire del male è stato il suo primo obiettivo, ma poi ha pensato anche al riscatto sociale, suo e delle altre donne.

«Quando sei positiva al virus capisci che cos'è il mondo. Quando non avevo l'Hiv non sapevo quanto profonda potesse essere la vita. L'aver scoperto dentro di me il virus mi ha fatto comprendere una vita oltre la vita che avevo prima. Non sono impegnata soltanto sul fronte dell'Aids, ma sono considerata in Malawi la voce delle donne discriminate per altri virus sociali che comportano l'emarginazione. L'Aids, in un certo senso, ha veicolato anche la coscienza di diritti che alle donne

sono negati».

Lei dice che di Aids non si muore necessariamente, ma sostiene anche che è possibile il riscatto sociale. Perché questa scelta di farsi testimone?

«È un mio desiderio profondo. Ho avuto tanto e tutte le donne devono ricevere quello che ho ricevuto. Nel libro l'ho spiegato: ho pianto, ho riso, mi sono arrabbiata, sono caduta, mi sono rimessa in piedi e ho guardato il mondo con occhi nuovi. Ora voglio trasmettere la speranza che ho ricevuto».

In cosa consiste il suo lavoro quotidiano in «Dream»?

«Essere attivista significa innanzitutto impegnarsi, fare qualcosa che viene dal tuo cuore. Lavorare per gli altri su diversi fronti. Innanzitutto contro la discriminazione. Io ci sono passata. Sono Hiv positiva e lo è mia figlia. Dopo essere passata attraverso la gogna della discrimina-

zione, adesso aiutare gli altri è un desiderio che parte dal mio cuore».

Ha avuto minacce o ostacoli in questa sua attività?

«Ci sono state, ma quando sai cosa stai facendo e ne sei orgogliosa, le minacce non pesano e non contano. Quando ti rendi conto di quello che ti è stato dato, qualsiasi ostacolo sai che puoi superarlo».

Un Malawi senza questa terribile malattia e senza discriminazioni sociali: è questo il domani che si augura per i suoi bambini. È un sogno possibile?

«Il sogno è possibile. Se guardo da dove provengo, dico che il sogno si sta già realizzando. All'inizio tutti ci dicevano ad esempio che l'Aids non si poteva curare, però adesso si sta curando e io sono una testimonianza vivente di questa possibilità. Sto vivendo con l'Aids da dieci anni... Il futuro c'è e lo vedo anche luminoso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pacem Kawonga:
«L'Aids ha svegliato in molte di noi la coscienza di diritti che di solito sono negati»

Roma

«Colombe d'oro» oggi a Roma a un'attivista del Malawi e a una ginecologa somala che combatte le mutilazioni femminili



Io, contro i fondamentalisti per la salute delle bambine



DI **LUCA LIVERANI**

I suoi angeli custodi ormai sono i militari dell'Unione africana. Nel suo Paese, la Somalia dilaniata dalle guerre tra clan, non muove un passo senza scorta. Perché la dottoressa Asha Omar Ahmed dà fastidio a molti, per il suo impegno tenace contro le mutilazioni genitali femminili e la salute delle madri, in un Paese in cui il 98% delle bambine è sottoposta a questa pratica dolorosa, mortificante e fonte di grandi rischi per la salute materno-infantile. La dottoressa è a Roma per il premio internazionale

Colombe d'oro per la pace. La sua storia comincia 25 anni fa a Mogadiscio, dove Asha conclude il primo anno di medicina all'Università nazionale somala, convenzionata con la Sapienza di Roma. È il 1992 e scoppia la guerra civile. Asha fugge in Italia: dalla Farnesina ottiene una borsa, dall'università il riconoscimento degli esami. Asha si laurea, si specializza in ginecologia. Dopo uno stage a Londra e un dottorato di ricerca in Africa orientale – in cui studia i danni sulle donne incinte che assumono *chat* – torna a Mogadiscio: «Il Paese è da ricostruire da zero». Oggi è direttrice dell'ospedale «Giacomo De Martino» di Mogadiscio, ristrutturato nel 2010 dalla cooperazione italiana. Ma le campagne contro l'infibulazione e i corsi per ostetriche non piacciono né ai fondamentalisti né ai falsi medici che lucrano su queste pratiche. È nel 2006 che raccoglie il testimone da suor Leonella Sgorbati. La religiosa italiana, che con tre consorelle

**Asha Omar:
«Sono islamica
ma nel Corano
non c'è una riga
che giustifichi
le infibulazioni»**

gestisce l'ospedale «Sos Villaggi dei bambini», viene ammazzata da fanatici. «L'avevo conosciuta 4 mesi prima – racconta la dottoressa – e ne ho preso il posto per concludere il suo corso per infermieri. Non ho mai pensato di abbandonare la Somalia, anche se avrei potuto lavorare a Roma o Londra». Già a Roma all'Umberto I collabora con la chirurgia ricostruttiva per le infibulazioni di tante immigrate somale, etiopi, eritree e sudanesi. «Poi la ricerca sul campo mi ha dato le dimensioni della sofferenza e del bisogno che c'è nel mio Paese». L'infibulazione provoca moltissime complicanze. Perfino fistole, che mettono in comunicazione la vagina con la vescica o il retto, con perdite continue. A Mogadiscio, 2 milioni di abitanti, sono rimasti attivi solo 4 ospedali: «Grazie all'Italia abbiamo riaperto uno dei 27 padiglioni del De Martino». Abbandonato durante la guerra, è stato occupato dagli

sfolati. Che sia una donna a dirigerlo, e con una missione ben chiara, è inconcepibile per molti. «Io sono musulmana praticante – dice – ma sfido a trovare nel Corano una riga che giustifichi le mutilazioni. La religione non c'entra, è una pratica antichissima diffusa dalla Somalia al Mali, chiamata anche infibulazione faraonica. Ma in Egitto è vietata da un secolo. Da noi le cose soprattutto in città migliorano, ora stiamo istruendo le ostetriche tradizionali delle aree rurali. Ho scritto un manuale pratico in lingua somala, diamo kit per eseguire parti igienici. E lo sponsor del corso, la compagnia telefonica nazionale, paga 10 dollari alle ostetriche che portano i casi difficili all'ospedale: prima non lo facevano per non perdere il compenso». Asha si definisce «una donna fortunata: ho potuto studiare e ne sono grata all'Italia. Non sono femminista, ma è vero che chi istruisce una donna, istruisce una società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

testimonianze

Una si scopre sieropositiva e decide, anche a nome della figlia bambina, di ribellarsi ai pregiudizi che vogliono emarginare le malate come lei. L'altra, dopo una laurea in Italia, sceglie di tornare a Mogadiscio a rischio della vita per guidare un ospedale che contrasta pericolose pratiche tribali

